

## UN SIGNIFICATIVO ESEMPIO DEL DISPOTISMO FEUDALE

di Giuseppe Terregino

Nella Sicilia del XIV secolo, sotto il regno dei sovrani aragonesi, Pietro II (1337-1341), Luigi (1341-1355) e Federico II (1355-1377), secondo Jean Huré (*Storia della Sicilia*, ED. RI. SI, Palermo 1982, p. 90), «i baroni erano i padroni dell'isola. ... Il popolo sprofondava nella miseria e l'Isola nell'anarchia feudale».

La Sicilia era straziata dalle lotte tra l'aristocrazia indigena e quella di origine spagnola, ma soprattutto «dalla sanguinosa rivalità tra le grandi famiglie, i Palizzi, i Ventimiglia, i Chiaramonte, gli Alagna».

Tale fu anche la rivalità tra i Ventimiglia e i Chiaramonte che ebbe esito nella misteriosa tragica fine del conte di Geraci, Francesco I.

Questo non fu l'unico contrasto dei Ventimiglia con gli altri detentori del potere, comprese la monarchia e la Chiesa. Più volte estromessi dai loro possedimenti, ne furono sempre reintegrati, anche con mansioni superiori. Il loro potere -come d'altronde quello dei feudatari del loro rango- era quello di uno stato nello stato, essendo essi titolari, nel territorio soggetto al loro dominio, del mero e misto imperio, ossia dell'esercizio di ogni giurisdizione penale e civile.

In tale contesto si pone il conflitto del barone Francesco II Ventimiglia (figlio del citato Francesco I) con la Curia vescovile della Diocesi di Cefalù (che, sia detto per inciso, comprendeva allora anche il territorio di Tusa e di Mistretta) per il possesso del feudo della Roccella.

Francesco II, che, per la sopravvenuta scomparsa del fratello Emanuele, ebbe la fortuna di riunificare sotto il proprio dominio le due parti in cui la contea di Geraci era stata divisa per determinazione del re Ludovico, governò abbastanza a lungo, ricoprendo anche ruoli pubblici di una certa rilevanza.

“Sotto il dominio di Francesco II, Castelbuono progredisce e si sviluppa”.

Così scrive Antonio Mogavero Fina, storico castelbuonese, secondo il quale costui sarebbe nato al conte “dall'unione con Maria Consolo dei conti di Mistretta”.

Non ci sono documenti per esaltare cosa avvenne nello stesso tempo a Gratteri. Qui egli fu protagonista di un fatto che è poco definire biasimevole. Si tratta della detenzione in carcere fino alla morte di stenti del vescovo di Cefalù Nicolò de Burellis (1353-1359), del quale mons. Giuseppe Misuraca, nella *Serie dei vescovi di Cefalù*, sottolinea che fu «uomo di santa vita e di grande rettitudine. Per aver difeso i diritti della sua chiesa contro il Barone di Gratteri, che voleva usurpare il feudo della Roccella, fu cacciato dal suo Palazzo e chiuso nella prigione di Gratteri, dove morì il 1359 in fama di santità».

Nella rassegna dei vescovi di Cefalù stilata da fra' Benedetto Passafiume (v. *De origine ecclesiae cephaleditanae*, Venezia 1645) la triste vicenda è così narrata alla pagina 68: «Nicolò, uomo molto pio e in fama di santità, fu assunto alla chiesa di Cefalù sotto il sommo pontefice Innocenzo VI, ed essa egli guidò con straordinario zelo, come dimostra il fatto che ne fu strenuo difensore e per lei ebbe a subire diverse traversie, specialmente perché non volle acconsentire alla alienazione della Roccella e per questo, vessato da afflizioni nelle carceri fuori di Cefalù, dopo un irreprensibile ministero pastorale, si addormentò nel sonno di una santa morte. Ma ritrovato genuflesso con la faccia rivolta verso il cielo, venne trasferito e sepolto presso il seggio vescovile, nel coro della

cattedrale, dove rimase fino al 1642, quando il vescovo Corsetto curò che fossero esumate le ossa del suo scheletro, che fece conservare nella sacrestia. (Nicolò) resse la Chiesa, munendola di santissimi esempi per 7 anni».

Dopo la lettura del precedente passo, un gratterese si pone la domanda sulla fede dei propri antenati. Ma questi non c'entrano per nulla nella vicenda che abbiamo narrato. Essa è stata una bega, con finale tragico, fra il feudatario del luogo, Francesco II dei Ventimiglia, e il vescovo di Cefalù, la cui colpa era solo quella di difendere il patrimonio della sua chiesa, pur esso di provenienza regia come i possedimenti del barone.

Allora, sotto il regno di Federico III di Aragona (1355-1377), "i baroni -come ci ha detto lo Huré- erano i padroni dell'isola".

... Non contava neppure il re. Pensiamo un po' se potevano contare i poveri sudditi di questi grandi e potentissimi feudatari che su di essi avevano diritto di vita e di morte.

Francesco, invece, oltre che barone di Gratteri, Conte di Collesano e sesto conte di Geraci, era anche Gran Camerario del Regno di Sicilia e sarebbe diventato Vicario del Regno medesimo nel 1377. La povera gente di Gratteri nulla avrebbe potuto fare per evitare la vicenda criminale dell'assassinio del vescovo. Era, invece, di certo presente quando -come dice mons. Misuraca nel luogo citato- «il suo corpo venne trasportato con grande concorso di popolo nella cattedrale di Cefalù e sepolto sotto il solio vescovile, con l'indicazione di una semplice croce di porfido».

Purtroppo, chi conduce il carro della storia non può o non vuole avere scrupoli umanitari: la conquista e il mantenimento del potere assoluto si fondano sulla categoria del cinismo. Quando si insedia un tale regime di governo, questo tende sempre a consolidarsi per durare il più a lungo possibile e a tal fine utilizza il suo potere, senza scrupoli di sorta.

Non fa eccezione il regime feudale, che si instaura in Sicilia nel XIV secolo e, favorito dalla debolezza del regno dei successori di Federico d'Aragona, si rafforza surrogando lo stesso potere regio e dura fino al secolo XIX con strascichi di mentalità fino ai nostri giorni.

«È questo -dice ancora lo Huré- il grande dramma della storia della Sicilia, uno dei drammi della storia dell'Italia moderna; nel momento stesso in cui si assisteva nell'Italia del Nord alla liquidazione del regime feudale, la Sicilia e tutto il Sud vi si sistemavano per secoli».

Evidentemente le storture dei regimi non vanno trasferite *tout court* su tutti gli individui che ne hanno detenuto il potere. Pure nel regime feudale -e noi ne abbiamo avuto qualche esempio anche a Gratteri- si incontrano personalità positive sotto l'aspetto dell'esercizio di esso. Si pensi, per esempio, al Barone Gaetano, che era anche principe di Belmonte, sulla cui sepoltura si possono leggere le note di una incomparabile generosità verso i sudditi. Precisato questo, va tuttavia ribadito che, senza volere affatto assolvere il barone in argomento, la sua ingiustificabile prepotenza, di cui è stato incolpevole vittima il vescovo de Burellis, era anche e senza dubbio una tara del feudalesimo. Ragione per cui per i gratteresi il carcere del castello dei Ventimiglia, benché ormai ridotto a una realtà del tutto virtuale, deve avere anche il significato di monito contro il dispotismo del potere, che non giudica e condanna secondo giustizia, ma soprattutto in funzione del tornaconto di chi comanda.

©GIUSEPPE TERREGINO  
per mistrettanews/novembre2017